

ROMA CITTÀ LIBERATA

LA CROCIROSSINA

June Wandrey ha 74 anni e il 4 marzo del 1943 partì volontaria come infermiera. Aveva 22 anni e in guerra passò tre compleanni e due Natali. Oggi ad Anzio l'aspetta Clinton e una medaglia al valore. Di quegli anni ricorda ogni cosa: la fame, la famosa razione C, la stanchezza e lo sguardo dei soldati un attimo prima di morire. È tutto appuntato in centinaia di cartoline che June inviava quasi tutti i giorni alla famiglia e che ora sono raccolte in un libro pubblicato nell'89. Perché decise di partire? Il primo dicembre del '42 prese il diploma di infermiera alla Mayo Clinic, in Minnesota. Il 7 attaccarono Pearl Harbor. Agli ordini del generale Patton, poi del generale Clark June attraversò l'Italia e poi via fino in Germania a liberare i prigionieri di Dachau. Il 14 agosto del '43, dalla Sicilia. «Cara mamma, oggi ci hanno portato un ferito sotto choc, aveva diciotto anni e grandi occhi seri. Mi ha sorriso quando gli ho baciato la fronte, mi ha chiesto "Come sto andando, infermiera?". "Bene, soldato". "Perfetto, volevo solo sapere". È morto, così, sorridendo. Il suo incontro con Papa Pio XII: «Sal mamma? È alto come me. L'esperienza terribile dei campi di concentramento. Ho visto cose incredibili. Le stesse cose, forse, che poi si sono viste sui giornali, ma le fotografie non hanno la puzza dei cadaveri in decomposizione. Quando leggi, non senti, non puoi sentire quell'orribile, tremendo, odore di morte».



Un anno di mostre e memoria E domani all'Argentina racconti e poesie di chi quel giorno c'era

L'obiettivo è di celebrare nel modo più degno i cinquant'anni della liberazione di Roma: e fare qualcosa di più, andare a fondo nella memoria, sviluppare ed approfondire il significato di quel periodo e di quell'evento: per ritrovare il sapore, il senso della parola «liberazione». Molti appuntamenti sono previsti per il 4 e il 5 giugno: anche se, come ha annunciato ieri mattina l'assessore alle politiche della cultura Gianni Borgna, il programma è assai più vasto, e si prolungherà, con diverse articolazioni, per tutto l'anno, forse fino alle prime settimane del 1995.

Sabato 4, alle ore 21, al Teatro Argentina, le testimonianze di chi ricorda le prime avanguardie della Quinta armata americana entrare nella capitale dalla via Appia Nuova, al crepuscolo, si affiancheranno alla lettura di brani letterari, e canzoni dal vivo; conclude la serata la presentazione in anteprima del film inchiesta realizzato da un gruppo di giovani, coordinato dal regista Massimo Sani, «Roma 1944: l'eccidio alle cave Ardeatine». La serata, a ingresso gratuito, sarà condotta da Sandro Curzi e Simona Marchini. Enrico Montesano presenterà un brano tratto dalla sceneggiatura di Roma città aperta; e ci saranno Athina Cenci, Pamela Villorosi, Massimo Ghini, Carlo Lizzani, Elsa De Giorgi, e tanti altri. Sempre sabato, alle 15.30, nel cortile del Buon Pastore, a via della Lungara 19, si svolge un incontro con alcune delle protagoniste della Resistenza romana: ci saranno Carla Capponi, Marcella Monaco, Maria Michetti, Marisa Rodano. Domenica 5, l'appuntamento è con l'ultima «Domenica ai fori»: ma

dalle 19, a largo Romolo e Remo, sarà possibile assistere al «Canzoniere italiano» di Cosimo Cinieri: un recupero della memoria e della identità nazionale attraverso la poesia, da San Francesco a Pasolini; e per ogni brano letterario, una musica ben scelta e bene eseguita, dalla banda dei carabinieri, composta da 102 elementi. Dal 13 al 18 giugno, ancora, ci sarà una rassegna di film d'epoca o sull'epoca, curata dal Circolo romano del Cinema Riccardo Napolitano.

In ottobre, invece, la consulenza di un gruppo di storici prestigiosi permetterà di realizzare un momento di alto valore scientifico, un convegno che porterà l'attenzione su due filoni importanti e scarsamente esplorati, la vita nella città durante l'occupazione, e la liberazione di Roma, come fu percepita nell'opinione pubblica mondiale. E in autunno-inverno, una manifestazione che avrà come epicentro il Palazzo delle esposizioni, titolo provvisorio «Roma città aperta 1944-45. Storia arte spettacolo dalla guerra alla liberazione» impegnerà per due mesi l'attenzione della città, proponendo iniziative in tutti i settori: dall'architettura al cinema, dalla cronaca alla sociologia, dalla musica alla documentazione cinematografica. L'occasione si preannuncia eccezionale.

A Portage, nel Michigan, abita June Wandrey. Sta per tornare in Italia. Partì volontaria a ventidue anni, il 4 marzo 1943, come infermiera. Ora, ad Anzio, l'aspetta Clinton, per stringerle la mano e consegnarle una medaglia. Ha settantaquattro anni ora, una voce allegra da ragazzina e una memoria ferrea e intatta.

Il commando della padella
Ha scritto anche un libro nel 1989 (2ª edizione nel 1991), che si intitola *Bedpan Commando* («il commando della padella»), e non è quella per friggere le uova) dopo avere scoperto, per caso, alla morte dei genitori, che questi avevano conservato tutte le sue lettere, i bigliettini, le cartoline scritte dal fronte.

«Cosa vuoi che ti racconti? È tutto lì nel mio libro. Ogni giorno scrivevo una lettera a casa e raccontavo ai miei quello che succedeva, man mano che succedeva. Triste, arrabbiata, felice, gelata, affamata, morta di caldo o di stanchezza, raccontavo tutto. Ci sono anche venti pagine di foto. Le ho fatte tutte io». In guerra si fece tre compleanni e due Natali. Prima in Nord Africa, poi in Sicilia, Reggio Calabria, Napoli, Caserta, Montecassino, Anzio, Roma, Francia e poi Germania, a liberare i prigionieri di Allach e Dachau. Ospedali da campo, polvere, fango, levare le tende e ripartire ogni tre, quattro, massimo dieci giorni, sempre al seguito dei G.I.'s di fanteria. Di dormire in un letto vero le capitò così poche volte in quei tre anni che lo racconta sempre come una festa. Una festa quasi come quella delle rarissime docce vere. Una foto la ritrae anche nuda, mentre si lava con le compagne in un fiume. Dopo quarant'anni, ad una festa di veterani, un generale, commentando la foto: «Però, June, com'eri sodala». «Senta, cara, sarebbe stato sodo anche lei. Era un laghetto alpino in novembre...».

June, che cosa faceva là, a ventidue anni, la più giovane del plotone? Curavo i feriti. Tutti i feriti. I nostri uomini, i tedeschi, gli italiani, i prigionieri. Tutti. I feriti al petto o al ventre avevano sempre la precedenza, poi le ossa rotte, poi le ma-

«Gioia e fame Poi dal Papa tutte in jeans»

LUCIA PASINI

lattie, in ordine. Bisogna capire che lavorare in un ospedale da campo, sotto una tenda, non è come lavorare in un ospedale di Manhattan. Non avevamo acqua, non avevamo gabinetti. Era come essere topi in un campo. A volte, cioè spesso, noi infermiere non sapevamo neanche dove ci avevano portato. Ma facevamo sempre turni di dodici, quindici ore. Perché decise di partire volontaria? Il diploma di infermiera lo presi alla Mayo Clinic, in Minnesota, il 1º dicembre 1942. Il 7 dicembre attaccarono Pearl Harbor. Sono sempre stata un animale politico, ho sempre amato il mio paese. Non potevo fare altro che presentarmi volontaria, ma non avevo ancora 22 anni, che era l'età minima per essere accettate come infermiere. Poi pensavo, tutti questi ragazzi amici miei vengono reclutati, non che vogliono andare, ma devono, forse vanno solo a morire, a morire per me e per te. Perché non dovevo andare io a prendermi cura di loro? Minuta, 1,55 e magrolina, per lei non ci sono uniformi. Si imbarca sulla «Sant'Elena» vestita da soldato, e la divisa maschile è tre volte più grande di lei, e gli stivali da combattimento sono almeno tre misure più grandi. Con ago e filo qualcosa si può fare alla divisa, ma

non certo alle scarpe. Fame, tanta fame: le famose razioni C sono scatole di carne tritata e unta, quelle, e le scatole di fagioli, tre volte al giorno.

«Pane, per favore»

Le infermiere, a terra, viaggiano strette come sardine in ambulanza o, sedute sulle assi, sul retro dei camion. June ha tanta fame che impara presto a lanciare messaggi, sotto forma di cartelli imploranti, tutte le volte che il camion è seguito da una jeep. «Avete mica del pane, per favore?». I pazienti arrivano a decine sulle ambulanze: operare, fare il possibile, stabilizzare le condizioni, e via rispediti nelle retrovie. «Non ho mai avuto un paziente per più di dieci giorni. Se riuscivamo a salvarli li mandavamo subito altrove, perché noi ci muovevamo in continuazione dietro i soldati. I pazienti non riuscivano mai a conoscerci veramente e poi era così triste, a volte, che dovevamo per forza cancellare dalla testa i loro nomi, tentare di non pensare a loro come George, o Mario, o Hans».

Mio fratello in ogni soldato

Per riuscire a dormire, e Dio sa se avevamo bisogno di sonno, bisognava dimenticare. Ma in ogni

soldato che curavo, vedevo mio fratello, mio fratello più giovane, partito poco dopo di me per il Pacifico, in aviazione».

La fame, il gelo, i bombardamenti notturni, niente, acqua. «Spesso ci davano solo una borchia di acqua da bere e un elmetto pieno d'acqua per lavarci. Lavavamo faccia, mani e l'indispensabile, poi, nella stessa acqua, calze e mutande e il resto serviva a scrostare il fango dagli stivali». In Sicilia sono le prime infermiere a sbarcare, il D2, il giorno dopo le truppe. Della Sicilia ricorda anche le pulci, le mosche, le formiche, le zanzare e le lucertole che risalivano lungo le gambe sotto i pantaloni e non la lasciavano dormire. In Sicilia sono agli ordini del generale Patton, ma il guaio è la solita razione C e niente più nemmeno l'acqua dell'elmetto per lavarsi.

«Povera, triste, calda Sicilia - 14 agosto 1943».

Cara mamma, stiamo lavorando tutti come pazzi. Sono troppo stanca per scrivere e quando finisco il mio turno è troppo buio e non possiamo accendere neanche le pile. Siamo così vicine al fronte che vedo il fuoco della nostra artiglieria e anche quello dei tedeschi. Oggi ci hanno portato un soldato, ferito, sotto



June Wandrey, crocerossina della seconda guerra mondiale, durante un incontro tra reduci. In alto, a destra, uno sbarco alleato. A sinistra, gli alleati a Roma accolti dalla popolazione.

Il Papa e i pantaloni

Una mia collega, amica di un fotografo, è andata con lui, tra i primi, a salutare il Papa. Pare che Pio XII si sia molto seccato che lei fosse in pantaloni. Che tristezza pensare che, da dentro quei lussuosi appartamenti, neanche lui capisca com'è la vita di un'infermiera sul campo di battaglia. Forse pensa che nei campi di fango dove viviamo andiamo in giro con le calze di seta e le uniformi bianche inamidate».

Il 15 giugno è il turno di June di andare a salutare il Papa, insieme a migliaia di G.I.'s. June, in uniforme impeccabile, e con la gonna, si ritrova in prima fila. Il Papa si ferma proprio di fronte a lei. «Sai, mamma? È alto come me. Gli ho fatto un gran sorriso e lui mi ha teso l'anellino da baciare. Sai che noi metodisti non andiamo in giro a baciare nessun anello a nessun vecchietto, per cui, niente. Se poi uno pensa all'aspetto igienico della faccenda. C'è da sentirsi male. Così io, invece, gli ho stretto calorosamente la mano. Poi si è anche fermato a chiacchierare con me».

Povera June. Le infermiere cattoliche che aveva ai lati, furibonde, alla fine della cerimonia, volevano darle una botta in testa. Ma June Wandrey aveva poco tempo da perdere. Ripartì, poche settimane dopo, per la Francia e per Dachau. I campi di concentramento furono l'esperienza più terribile dei suoi tre anni di guerra. «Perché ricorda al telefono. Ho visto cose incredibili. Le stesse cose, forse, che poi si sono viste sui giornali, i morti e i morenti, i bambini, ma le fotografie non hanno la puzza dei cadaveri in decomposizione. Quando leggi, non senti, non puoi sentire quell'orribile, tremendo, odore di morte».

June è sempre riuscita a trovare la forza di rimboccare coperte e di cantare. Ai malati piaceva ascoltarla e alcuni la chiamavano mamma. Nelle pause, correva a nuotare, a giocare a softball, e andava a ballare con i suoi soldati. June Wandrey, rientrata in patria nell'ottobre del '45, si è sposata con un canadese, ha avuto tre figli. Nel 1996 festeggerà anche il 50º anniversario di matrimonio.

choc, aveva diciotto anni e grandi occhi seri. Mi ha sorriso quando gli ho baciato la fronte, mi ha chiesto "Come sto andando, infermiera?". "Bene, soldato". "Perfetto, volevo solo sapere". È morto, così, sorridendo. Abbiamo pianto tutti. I chirurghi lavorano senza sosta. Alcuni crollano svenuti sulla tavola operatoria. Non ne posso più di guerra. Oggi un marinaio, dalla nave, mi ha portato un po' di gelato».

Uova e donne in Sicilia

A cercare le uova su per le colline insieme col G.I. nato in Sicilia. «Una giovane siciliana mi ha invitato in casa sua. In un attimo la casa era piena di altre donne, curiose di vedermi da vicino. Per prima cosa mi hanno chiesto quanti figli avevo. Poi quanti anni avevo. Poi se ero sposata. Che a ventidue anni non fossi sposata e senza neanche un figlio è sembrato loro un delitto. Tante mani mi toccavano i capelli, volevano toccare anche lo smalto sulle unghie. Poi la padrona di casa mi ha portato un bicchiere di vino, rosso e denso, e ha preso un uovo e voleva romperlo dentro al vino. A gesti e a sorrisi, ho cercato di spiegare che volevo l'uovo, ma non il vino. Il G.I. è tornato e ha spiegato loro, in siciliano, che non avevo offeso loro, ma sono astemia».

28-10-43. «Siamo arrivati a Caserta, al seguito della 5ª armata, sotto il comando del generale Clark. Sentiamo in continuazione gli aerei dei tedeschi sopra la testa e poi la bomba che scoppia. Noi continuiamo a fare quello che c'è da fare. Non possiamo nasconderci. Non ci sono rifugi. Sono così stanca. Tre ore e mezzo di sonno non mi sono bastate la notte scorsa. Pensi che riuscirò mai più a dormire una notte intera? La luna è stupenda stasera. Ma è un guaio perché il nemico ci trova meglio. Preferisco le notti buie».

Da Napoli, ad Anzio, e su verso Roma. 4 giugno 1944. Le unità della 5ª armata sono entrate a Roma. Badoglio, il primo ministro italiano e il generale Alexander, capo supremo delle forze alleate in Italia, hanno parlato per radio ai romani, dicendo loro di stare calmi, nascondere il cibo e proseguire la vita normale».